

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Un uomo forte che rivendica il potere e un ex presidente debole che non si rassegna complicano la missione della forza internazionale ad Haiti. Il capo dei ribelli, Guy Philippe, si è proclamato ieri comandante militare. «La politica non mi interessa - ha affermato - rispetto l'autorità del nuovo presidente Boniface Alexandre, ma il capo delle forze armate sono io, il Paese è nelle mie mani. Arresterò l'ex primo ministro Yvon Neptune». Intanto, in Africa, Jean Bertrand Aristide ha negato la validità delle proprie dimissioni e si è dichiarato «presidente in esilio». Ha ribadito di essere stato «costretto a partire dai militari americani bianchi».

Aristide è sorvegliato da truppe francesi nella Repubblica Centro Africana. Parla troppo per i gusti di Washington e di Parigi. All'arrivo in Africa si è sfogato con la Cnn e l'Associated Press. «I militari americani - ha sostenuto - hanno circondato l'aeroporto, il palazzo presidenziale, la mia casa. Mi hanno messo sotto pressione. È quello che io chiamo un colpo di stato, un sistema moderno di organizzare un rapimento. Sono venuti da me di notte. Erano tanti che non li ho potuti contare. Mi hanno detto che se non me ne fossi andato avrebbero cominciato a sparare e ci sarebbero stati morti. Non mi hanno rivelato la destinazione. Ho saputo venti minuti prima dell'atterraggio che eravamo diretti nella Repubblica Centro Africana».

Il segretario di Stato Colin Powell ha risposto: «Nessuno ha rapito Aristide. È salito volontariamente sull'aereo». Il ministro degli Esteri della Repubblica Centro Africana è intervenuto: «Abbiamo chiesto ad Aristide di restare calmo e smettere di lanciare accuse. Non vogliamo che le sue dichiarazioni compromettano i nostri buoni rapporti con gli Stati Uniti». A Parigi, il ministro della Difesa Michele Alliot-Marie ha indica-

“  
Alla Cnn  
l'ex presidente  
ha raccontato di essere stato  
costretto a partire dai militari  
americani: «Non mi hanno detto  
dove mi portavano»



Powell ribadisce:  
«Non è stato rapito»  
Il leader dei ribelli Guy Philippe  
si proclama capo delle forze  
armate e vuole arrestare  
l'ex premier ”

# Aristide accusa dall'esilio: «È stato un golpe»

Washington nega. Bush telefona a Chirac e si congratula per l'azione comune



Una strada di Port-au-Prince capitale di Haiti  
Foto di Rodrigo Abd Ap

si è aperta una crisi profonda

## La maledizione di Haiti Torna lo spettro di Baby Doc

Massimo Cavallini

Da dove cominciare a raccontare una tragedia che sembra non finire mai, anzi, che, come la pena di Sisifo, sembra ricominciare sempre dal medesimo punto? Chissà: forse proprio dalla fine. O meglio: da quello che sembra essere il nuovo, tragico inizio della medesima storia. Da Parigi, Jean Claude «Baby Doc» Duvalier - figlio del «presidente a vita», François Duvalier ed ultimo della stirpe che fu padrona di Haiti dal '57 all'86 - annuncia il suo prossimo ritorno nel «paese liberato».

Diciotto anni sono passati dalla «caduta del tiranno». E molta è l'acqua che, da allora, è passata sotto i ponti di Haiti. Il paese ha conosciuto anni di «duvalierismo senza Duvalier». Ed ha visto, nel 1991, l'ascesa al potere del primo vero presidente democraticamente eletto della sua storia: Bertrand Aristide, il piccolo prete salesiano che sapeva parlare ai poveri delle bidonville di Cité Soleil e di La Saline, ai disperati di campagne prive d'ogni risorsa. E poi, ancora, sotto quei ponti sono passati il golpe militare di Raul Cedras, l'esilio del piccolo prete che predicava dignità e democrazia ad un popolo che, in 200 anni di storia - tanti quanti ne sono passati dalla rivolta di schiavi che liberò Haiti dal dominio francese - non ha mai conosciuto né l'una, né l'altra. E poi, ancora, le cronache hanno registrato la «esplosione di speranze» innescata dal suo ritorno. Doppie speranze, per molti aspetti. Perché Aristide era rientrato, nel marzo del '94, scortato dai 20mila marines che Bill Clinton aveva mobilitato per porre fine alla vergogna d'un quotidiano massacro consumato in quello che gli Usa considerano il proprio «cortile casa». E quest'inedita alleanza tra un presidente statunitense ed uno dei più «antiamericani» tra i leader del terzo mondo era, per qualche mese, parea simboleggiare il quasi catartico capovolgimento d'una storia - quella della complicità tra i tiranni locali e il grande e democratico «vici-

no del nord» - mille volte ripetutasi. Ed invece tutto, apparentemente, è di nuovo tornato al punto di partenza. Perché?

Qualcuno ha, in questi giorni - e giustamente - messo l'accento sulla fretta con cui Clinton ha, due anni appena dopo la sua «benevola» invasione, chiuso una partita (quella della democratizzazione di Haiti) che, peraltro, aveva giocato con grande timidezza fin dall'inizio. Quando i 20mila marines tornarono a casa, si lasciarono alle spalle una decina di chilometri di nuove strade (una miseria anche in un paese miserabile) ed una nazione ancora tutt'altro che ripulita dalle vecchie forze del duvalierismo. Altri hanno - altrettanto giustamente - sottolineato come, alla fretta di Clinton, sia poi subentrata l'aperta ostilità di un'amministrazione che vedeva in Aristide soltanto un pericoloso «comunista». Moltissimi - e, anche qui, con eccellenti ragioni - hanno invece puntato l'indice contro Aristide, contro l'immensa, tristissima delusione d'una leadership che ha davvero tradito la popolarità e le speranze che aveva saputo suscitare. Tutte perdute, una dopo l'altra, in una querelle spesso parrocchiale con l'opposizione. Tutte corse da un'idea della politica asfittica e, spesso gretatamente personalistica. O, peggio, bruciate da una visione del potere - la stessa che poi ha bruciato lui - che preferiva l'uso della forza alla laboriosa costruzione d'una società civile. Le

Diciotto anni sono passati dalla caduta del tiranno Duvalier. Ora il figlio da Parigi annuncia di voler ritornare ”

Chimeres, le bande armate che lo stesso Aristide aveva formato per difendere il proprio potere dal «ritorno dei duvalieristi», sono diventate - congiuntesi con i vecchi residui dei Tonton Macoutes - parte dell'anarchia che lo ha, infine, distrutto.

Ma tutto questo - per quanto giusto - dice ben poco se non viene letto nel contesto descritto da una manciata di semplicissime cifre. Il Pil di Haiti è oggi pari a poco più di due miliardi di dollari, quasi un terzo dei quali (800 milioni) dipende dalle rimesse degli emigrati all'estero. Ed è su questa realtà che s'è di recente abbattuta la punizione d'un taglio degli aiuti palesemente deciso molto più per avversione ad Aristide (e per amore alle regole di libero mercato tanto care al Fmi) che per difendere la democrazia violata. Con lo splendido risultato da far precipitare una crisi, per aprirne un'altra più profonda ed irrisolvibile.

Ci fu un tempo in cui Haiti poteva misurare la propria miseria sul metro di due grandi ricchezze: l'infimo prezzo della propria manodopera (perlopiù impiegata per tessere i vestiti che s'indossano in America), ed i prodotti agricoli coltivati nella valle dell'Artibonite. L'embargo ha distrutto la prima e la seconda già era stata cancellata - ben prima che Aristide arrivasse al potere - dal contrabbando che i pretoriani di Duvalier gestivano, spesso, in prima persona. L'unica cosa che resta, nel profondo delle campagne dove vive l'80 per cento della popolazione, è il taglio degli alberi per la produzione di carbone vegetale. O meglio: che restava. Perché oggi solo l'uno per cento del territorio - un territorio che l'erosione sta inesorabilmente distruggendo - è, ormai, coperto da foreste.

Haiti si sta, non solo politicamente, sbriciolando. E forse proprio qui sta la verità, il vero nocciolo, di questa storia che, ogni volta, ricomincia da capo. C'è ancora tempo per la democrazia?

## Generazione Europa 10 idee per cambiare la vita degli under 30

Roma, 4 marzo 2004, ore 10.00 - 17.00

Sala conferenze - I dioscuri al Quirinale  
Via Piacenza 1

### PRIMA SESSIONE

Introduce  
**Stefano Fancelli**  
Presidente nazionale  
Sinistra giovanile

comunicazioni di

**Aldo Bonomi**  
Sociologo

**Andrea Ranieri**  
Responsabile Sapere,  
Formazione e Cultura DS

**Romano Benini**  
Esperto politiche del lavoro

**Roberto Barbieri**  
Responsabile Mezzogiorno DS

Conclusioni prima sessione  
**Pierluigi Bersani**  
Responsabile Economia DS

### SECONDA SESSIONE

Comunicazioni di

**Luca D'Innocenzo**  
Unione degli Universitari

**Cesare Damiano**  
Responsabile Lavoro  
Democratici di Sinistra

**Cristian Carrara**  
Giovani delle Acli

**Livia Turco**  
Responsabile Welfare  
Democratici di Sinistra

**Augusto Palombini**  
Associazione  
Dottorandi Italiani

Conclusioni  
**PIERO FASSINO**  
Segretario nazionale DS



www.dsonline.it



www.sgworld.it



to che militari francesi nella Repubblica Centro Africana sorvegliano Aristide. «L'ex presidente di Haiti - ha sottolineato - è libero di andare e venire, vogliamo semplicemente essere certi che il suo soggiorno provvisorio nella Repubblica Centro Africana si svolga in condizioni normali».

Francesi e americani hanno gestito insieme la crisi. Il presidente Bush ha telefonato ieri al collega francese Jacques Chirac per «congratularsi della eccellente cooperazione». Ad Haiti marines francesi e americani si schierano fianco a fianco mentre i seguaci di Guy Philippe minacciano

rappresaglie contro le milizie del passato regime. La Francia è stato il primo paese a chiedere le dimissioni di Aristide, e gli Stati Uniti hanno preso la stessa posizione dopo qualche reticenza. L'opposizione americana tuttavia accusa Bush di avere lasciato esplodere la rivolta e di avere spinto da parte Aristide senza preparare una successione democratica.

L'amministrazione Bush, insediata nel 2001, non ha mai nascosto l'antipatia per Aristide, rieletto presidente di Haiti l'anno prima tra violenze e intimidazioni delle sue milizie. Il blocco degli aiuti americani, deciso per spingere Aristide al rispetto dei diritti umani, ha incoraggiato all'intransigenza i suoi nemici. In febbraio, una sommossa popolare si è trasformata in rivolta

armata. Spiega Thayer Scott, funzionario ad Haiti dell'Usaid, l'agenzia americana per gli aiuti all'estero: «Non capisco da dove siano sbucati i ribelli. Hanno uniformi e armi migliori di quelle che l'esercito di Haiti aveva nel 1994 quando sbarcarono i marines».

Una settimana dopo lo scoppio dei disordini il segretario di Stato Colin Powell ha affermato che gli Stati Uniti erano contrari alla sostituzione di Aristide. Nei giorni successivi i tentativi di mediare un governo di unità nazionale sono falliti. Quando il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin ha dichiarato che ad Haiti non c'era più posto per Aristide, gli Stati Uniti hanno sostenuto la nuova posizione dapprima con cautela, in seguito con tutto il loro peso. Secondo fonti del dipartimento di Stato le pressioni su Aristide sono diventate più forti perché egli si mostrava disponibile alle dimissioni in privato e resisteva in pubblico. A quanto pare aveva cominciato a fare i bagagli ma proclamava che non si sarebbe dimesso.

Sabato Aristide ha lanciato un appello radio alle sue milizie perché difendessero la capitale. A quel punto gli americani hanno preso in mano la situazione. Un portavoce della Casa Bianca ha dichiarato di non essere certo che Aristide fosse ancora «adatto a governare». L'ambasciatore ad Haiti James Foley ha spiegato al presidente riluttante che le forze americane non sarebbero intervenute per fermare i ribelli. Aristide voleva sapere se gli Stati Uniti avrebbero protetto le sue proprietà, comprese quelle all'estero, se si fosse dimesso. L'ambasciatore a quanto pare ha tagliato corto: «Se vuole la garanzia di arrivare incolume all'aeroporto, deve decidere subito». Aristide ha scritto le dimissioni mentre il ministro consigliere dell'ambasciata americana, Louis Moreno, aspettava con una scorta di marines. «Mi spiace che debba finire così», ha detto Moreno. Il presidente senza più potere sembrava rassegnato. «Qualche volta - ha sospirato - nella vita queste cose succedono».

Ad Haiti marines e francesi schierati insieme: la Francia è stata il primo Paese a chiedere le dimissioni di Aristide ”